



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

Perugia, 11 settembre 2008

MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

(VESCOVO AUSILIARE DI MILANO)

CITTADINI DEGNI DEL VANGELO. EDUCARE ALLA CITTADINANZA

“Cittadini degni del Vangelo”. Il titolo dato al mio intervento mi consente di proporre alcune suggestioni a partire dal Convegno di Verona per educare al tema della cittadinanza. Svolgo il percorso attorno a due direttrici, che potremmo formulare così: 1) Il senso del Convegno di Verona in tre messaggi; 2) Tre passi per un percorso di educazione alla cittadinanza.

1. IL SENSO DEL CONVEGNO DI VERONA IN TRE MESSAGGI

1.1 Il *primo messaggio* riprende l’insistente richiamo al “primato dell’evangelizzazione” e alla “coscienza missionaria” della chiesa italiana. Lo ha ricordato a Verona il card. Tettamanzi, Presidente del Convegno, quando ha ricordato il cammino di avvenuta maturazione della “coscienza evangelizzatrice” della Chiesa italiana, mantenendo acuto il senso della “distanza” creatasi tra la fede cristiana e la mentalità moderna. Egli ha interpretato tale distanza come un’opportunità per custodire la differenza della fede cristiana, la sua specificità che «rilancia l’originalità, di più la novità – unica e universale – della speranza cristiana, il DNA cristiano della speranza presente e operante nella storia». Ribadendo però, più avanti, che tale speranza «possiede un formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull’esperienza odierna dell’uomo». Il card. Ruini ne ha parlato nei termini di un «primo obiettivo per il dopo Convegno» e come «il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità».

In questa cornice, si è inserito il *Discorso* di Benedetto XVI alla Fiera. Il messaggio del Papa ai delegati ha disegnato davanti agli occhi di tutti il quadro dell’inizio di pontificato, inserendolo nel tema del Convegno e nel contesto spirituale e culturale dell’Italia. Lo ha fatto riconoscendo la singolarità dell’Italia sotto il profilo spirituale e culturale. Qui il Pontefice ha speso parole impegnative, parlando dell’Italia come di un «terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per tale testimonianza». Per un verso il contesto italiano condivide con la cultura occidentale – osserva il Papa – l’atteggiamento di autosufficienza che sta generando un nuovo costume di vita, contrassegnato da una ragione strumentale e calcolante, e dall’assolutizzazione della libertà individuale come sorgente dei valori etici. Dio viene espunto dall’orizzonte della vita pubblica, ma questo si ritorce in un deperimento del senso e in una privatezza della coscienza della quale patisce l’uomo stesso, ridotto a un semplice prodotto della natura. Così la rivendicazione moderna dell’autonomia del soggetto e della libertà perde la spinta propulsiva che l’aveva mossa e finisce per aver torto proprio là dove aveva ragione. Per l’altro verso il Papa parla della specificità dell’Italia come di un terreno ancora favorevole per la testimonianza cristiana, elencandone con grande accuratezza i tratti: presenza capillare alla vita della gente; tradizioni cristiane radicate e rinnovate nello sforzo di evangelizzazione per le famiglie e i giovani; reazione delle coscienze di



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

fronte a un'etica individualistica; possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono l'insufficienza di una visione strumentale della ragione, ecc. Ciò suscita un appassionato appello del Papa a «cogliere questa grande opportunità», perché rappresenta «un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo».

Questa specificità dell'Italia non è – credo – una concessione di maniera, perché la invita a riscoprire la sua vocazione ad essere, per così dire, un ponte gettato tra Gerusalemme e Atene, e a riprendere la vena zampillante del cattolicesimo italiano che percorre il «legame costitutivo tra la fede cristiana e la ragione autentica» (card. Ruini). Su questo legame si è distesa la grande architettura del discorso di papa Benedetto. Lo ha fatto, anzitutto, riprendendo il tema centrale del suo magistero: mostrare la fede come il grande “sì” all'uomo, perché è il sì di Dio in Gesù. Il motivo di fondo di una evangelizzazione/testimonianza capace di dire il grande “sì” della fede, di far palpitarne il centro del cristianesimo, è stato poi svolto da Benedetto XVI con una sorta di dittico, che ha molto impressionato per la forza del disegno e la chiarezza dell'esposizione. È questo il motivo di fondo del Pontificato, che si è sviluppato sia nella direzione del confronto con la forma moderna della ragione, sia nella linea del bisogno dell'uomo di amare e di essere amato, per aprirlo a incontrare il volto agapico di Dio.

Sarebbe bello riprendere i tratti specifici della situazione italiana appena ricordati dallo stesso Pontefice. Potrebbero essere tutti raccolti attorno all'immagine del cattolicesimo italiano che si sa debitore di una tradizione di pensiero, ma soprattutto di una prassi credente che è fiduciosa della possibilità di aprire le forme pratiche della vita umana, eredi di una ricca tradizione culturale, per dire la novità del vangelo della Pasqua e la speranza del Risorto. Per questo esso, da un lato, si mostra sospettoso dinanzi a una forma della ragione storica e strumentale e a una concezione etica individualistica e, dall'altro, continua ad alimentarsi alla corrente viva della sua tradizione spirituale, che non ha patito i rigori del razionalismo d'oltralpe e ha sempre visto con disagio una concezione immediatistica della fede, a prescindere dal debito che essa intrattiene con le forme trasmesse del credere e con le forme pratiche del vivere. Certo il giudizio storico sulla capacità di tenuta di questa originale tradizione spirituale e culturale italiana, oggi pervasa spesso da motivi di importazione della mentalità e teologia francese e tedesca, è sospeso alla sfida di una sua ripresa creativa.

L'insistito richiamo del Papa alla necessità della evangelizzazione di stabilire il legame con la “ragione autentica” va sviluppato con forza non solo nella direzione di aprire la ragione alla fede, ma di declinare il debito che la coscienza ha con le forme pratiche della vita, socialmente costituite e culturalmente mediate, in cui essa necessariamente si esprime e costruisce il proprio futuro di speranza decidendo insieme di sé. La presenza capillare del cattolicesimo italiano alla vita della gente non ha solo il senso, peraltro nobile, di una prossimità all'esistenza delle persone, ma ha il rilievo di una sapienza che si sa debitrice della propria tradizione culturale che è sempre da capo una promessa e un appello per rivisitare creativamente le forme pratiche del credere dentro le esperienze quotidiane della vita. Potremmo dirlo, forse, con l'affermazione più forte della “sintesi conclusiva” del card. Ruini: «questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè “attendere” la gente, ma occorre “andare” a loro e soprattutto “entrare” nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano». Perché non è possibile dire la differenza cristiana che dentro le forme culturali dell'esperienza umana. Soprattutto quelle originarie che costruiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità: la relazione



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

uomo-donna, il legame tra le generazioni, il rapporto fraterno, l'alleanza sociale, l'impegno per le situazioni di bisogno.

1.2 Il *secondo messaggio* del Convegno si staglia su questo sfondo. La figura testimoniale della Chiesa è il luogo in cui si attua il primato dell'evangelizzazione. Provo a indicare le tre sottolineature più importanti: la *figura storica* dell'evangelizzazione, lo *stile* con cui elaborarla, le *figure* da mettere in campo.

In primo luogo, la *figura storica* con cui riprendere il filo dell'evangelizzazione. Possiamo concentrare questa prospettiva pastorale sotto una cifra sintetica risuonata nel Convegno: la Chiesa italiana di questi anni intende privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo il *volto "popolare" del cattolicesimo italiano*. Ciò significa: la Chiesa deve prendersi cura anzitutto della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. Nella mia relazione di apertura ho cercato di tradurre questa istanza con queste parole: «Occorre che i gesti delle comunità cristiane favoriscano una cura amorevole della *qualità della testimonianza cristiana*, del valore della radice battesimale, dei modi con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. "Popolarità" del cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un "cristianesimo minimo", ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del paese. Popolarità del cristianesimo è allora la scelta della "misura alta della vita cristiana ordinaria" (NMI, 31), che deve servire alla coscienza dei singoli e al ministero pastorale per acquisire una maggiore sapienza evangelica di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana. Così potrà dare volto a una *sapienza cristiana* evangelicamente consapevole e culturalmente competente». La singolarità dell'Italia richiamata dal Pontefice, che riconosce una particolare attenzione alla sua tradizione spirituale e culturale, appella a una ripresa creativa della linfa più viva della forma storica del cattolicesimo italiano, istintivamente insofferente per ogni forma di gelido razionalismo e di intimismo religioso.

In secondo luogo, lo *stile* della evangelizzazione esige di dare smalto alla modalità comunionale della testimonianza. Forse è giunto il tempo favorevole per una "sinodalità" che veda partecipare alla missione della chiesa tutte le forze del cattolicesimo italiano, ciascuno con il suo dono e la sua responsabilità. Ecclesialità e sinodalità sono insieme un *affectus* e uno stile, un *affectus* perché oggi «si danno opportunità inedite e urgenze più forti per *vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile* e, proprio per questo, *più missionaria*» (Tettamanzi), e uno stile dal momento che «diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci» (Ruini). Un *affectus* e uno stile che si radicano nell'ecclesiologia di comunione, che, prima di essere un compito, è la forma testimoniale dell'evangelizzazione e la sottolineatura tipica del Convegno: «comunione e missione sono due nomi di uno stesso incontro» (*Traccia di preparazione*). Nessuno può pensare di comunicare Cristo da solo, perché nessuno diventa discepolo e segue il Signore in modo isolato: i profeti e i pionieri del NT, anche quando fanno da battistrada della speranza e disegnano le vie del futuro, lo fanno come membri di una comunità credente e per affascinare altri all'unico incontro con Gesù risorto.



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

In terzo luogo, ci si è concentrati sulle *figure* dell'evangelizzazione. In molti interventi prima del Convegno cresceva la pressione per mettere a fuoco il tema dei laici. Il titolo dato all'assise, però, favoriva una considerazione non separata del laico, con il conseguente accanimento a cercarne la specificità, spesso da difendere gelosamente contro altre figure ecclesiali. Infatti, la prospettiva con cui parlare del laico è cambiata sia nel clima ecclesiale, sia nella riflessione teologica. L'atmosfera ecclesiale dell'ultimo decennio, proprio in un'ottica missionaria, tende a situare la missione dei laici nella comune vocazione di "testimoni" del vangelo ricevuto, del mistero celebrato e della comunione vissuta, da trasmettere nella chiesa e nel mondo. Il tema teologico della testimonianza è stato fecondo perché rappresenta anche lo stadio più consapevole della teologia del laicato, che ne definisce la specificità non in termini essenzialistici, ma a partire dalla comune radice battesimale, che si colora poi delle diverse condizioni di testimonianza: la famiglia, la professione, i ministeri ecclesiali, l'impegno sociale, il servizio di volontariato, l'impegno politico, la *missio ad gentes*.

1.3 Infine, il *terzo messaggio* del Convegno di Verona ne presenta forse l'aspetto più innovativo. Si tratta della inusuale articolazione dell'agire pastorale negli ambiti a tema a Verona. Non è qui il luogo per dar conto della ricchezza delle cinque relazioni di ambito, del lavoro dei trenta gruppi e delle sintesi dei cinque ambiti presentati in aula. Sarebbe in ogni caso un'interessante istantanea del cattolicesimo italiano sulla soglia del Terzo millennio. Mi pare sufficiente soffermarmi sull'elemento forse più nuovo del Convegno di Verona, apprezzato da molti anche prima dell'inizio dell'incontro nella città scaligera. Molti hanno potuto sperimentare l'obiettivo che si prefiggeva la scansione degli ambiti di esercizio della testimonianza: *l'unità della pastorale della chiesa va ricondotta all'unità della persona e alla sua capacità di evidenziare la dimensione antropologica dell'agire missionario della chiesa*.

Questa obiettivo è stato focalizzato anzitutto dai protagonisti. Il card. Tettamanzi, infatti, ha affermato: «Ora la speranza cristiana, grazie alla novità dei suoi contenuti e in concreto all'esperienza di Dio e dell'uomo che essa genera e alimenta, possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*: vale a dire su l'immagine e la concezione della persona, l'inizio e il termine della vita, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, l'educazione e la trasmissione dei valori, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le religioni e le culture e i popoli tutti». E al termine del Convegno il card. Ruini ha indicato il significato dell'elaborazione degli ambiti per l'azione pastorale del futuro: «Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che *a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona* perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (*corsivo mio*).

Mi sembra utile riflettere sulle prospettive che qui si aprono. Forse potrebbe essere il frutto più promettente del Convegno. Occorre ripensare l'unità della pastorale, articolata nelle funzioni e/o uffici della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità/comunione e Carità/servizio), incentrandola



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

maggiormente sull'unità della persona, sulla rilevanza educativa e formativa che queste funzioni possono avere. Credo che si debba aggiungere: non si tratta di sostituire al criterio ecclesiologico la rilevanza antropologica nel disegnare l'unità e l'articolazione della missione della Chiesa, quanto invece di mostrare che la pastorale in prospettiva missionaria deve sapere in ogni caso condurre l'uomo all'incontro con la speranza viva del Risorto. Diversa è, infatti, la funzione del criterio ecclesiologico e della rilevanza antropologica: lo schema dei *tria munera* dice l'unità della missione della Chiesa negli elementi che la costituiscono come dono dall'alto, ne dice l'eccedenza irriducibile a ogni cosiddetto umanesimo; il rilievo antropologico dell'azione pastorale della chiesa, destinato all'unità della persona e alla figura buona della vita che vuole suscitare, dice l'insolito compito dell'agire missionario della Chiesa di dirsi dentro le forme universali dell'esperienza, che sono sempre connotate dall'*ethos* culturale e dalle forme civili di un'epoca. Saper mostrare la qualità antropologica dei gesti della chiesa è oggi un'urgenza non solo dettata dal momento culturale moderno e post, ma è un'istanza imprescindibile per dire che il Vangelo è per l'uomo e per la pienezza della vita personale.

Ciò rappresenta effettivamente una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del vangelo e prima ancora per la *testimonianza del credente*. Questa lettura forte del lavoro degli ambiti potrà mostrare il suo carattere promettente e collocare nella giusta cornice anche l'ultimo accento risuonato a Verona. Quello che riguarda, per così dire, i "luoghi sensibili" (personali e sociali) del confronto della visione cristiana sul mondo con le altre prospettive culturali sull'uomo e sulla società. L'indicazione del Papa è stata univoca: i necessari discernimenti critici della coscienza cristiana sui temi civili e sociali che hanno un forte impatto morale (i cosiddetti temi "non negoziabili") sono da presentare come dei "no" che sappiano sempre far intuire e rimandare al grande "sì" della fede all'uomo e al suo destino. Qui si colloca anche la singolare testimonianza del credente, con la sua autonomia di giudizio critico e di presenza civile, ma anche con la sua specifica responsabilità di alimentarsi alla visione cristiana della vita. Ne è venuta un'indicazione e un'esigenza per un confronto più serrato tra le varie anime del cattolicesimo italiano, il bisogno di un'"identità aperta" che sappia apprezzare le diverse prospettive culturali, anzitutto tra i cristiani, per trovare l'unità dei credenti nell'unità della fede e della chiesa. E tenere la diversità di opzioni sociali e politiche nella dialettica fruttuosa di chi si colloca nell'arena civile forte di una coscienza morale e di una passione civile che non solo non demonizza gli altri, ma anzi ha bisogno di riconoscere nell'altro la parte che manca inevitabilmente nella sua scelta storica. Solo facendo così si avrà un modello di convergenza dei cattolici non a spese della legittima pluralità, ma proprio attraverso di essa.

2. TRE PASSI PER UN PERCORSO DI EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA

Sullo sfondo di questi tre messaggi si delineano i temi e gli indirizzi per un percorso di educazione alla cittadinanza. Mi sembra che si debba tener conto dell'elemento di novità più interessante che è emerso dal Convegno. Esso ha proposto una duplice istanza: un'*opera di formazione* che punti sull'unità della persona e della sua coscienza; e l'*interazione tra i momenti dell'agire pastorale* e dei soggetti che lo promuovono. È giunto il tempo dove l'educazione al rapporto sociale e all'appartenenza alla città deve alimentarsi alla linfa più vitale della coscienza cristiana e, a partire di lì, deve sapere educare al rapporto sociale. Mi sembra quindi che i temi essenziali di quest'opera



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

di formazione si possano indicare in tre passi: educare alla cittadinanza: tra carità e politica; la formazione di base: tra dottrina sociale e metodo del discernimento; la formazione dei laici: tra appartenenza e autonomia.

2.1 Il *primo passo* è *educare alla cittadinanza: tra carità e politica*. È soprattutto chiarendo alcuni elementi in gioco nelle questioni fondamentali che è possibile disegnare lo sfondo su cui pensare a una rinnovata prassi formativa. Quando ci si avvia a progettare appare sempre da capo l'importanza di una chiarificazione delle coppie concettuali chiesa e mondo, fede e politica, carità e giustizia. Ora queste coppie sono sovente pregiudicate da un dualismo tra le due sfere che genera in modo simmetrico una specie di autonomismo che riproduce lo stesso schema capovolto. Per spiegarmi meglio, prendo come punto di riflessione la coppia carità e giustizia: quest'ultima, la giustizia, trova il suo criterio nel favorire buoni rapporti sociali nella città, definiti con la sola ragione, in modo laico si dice oggi, addirittura al di là delle convinzioni religiose: essa riguarda solo le prestazioni a prescindere dalle convinzioni; mentre la carità si riferirebbe alla forma utopica dei rapporti umani, lasciata alle convinzioni personali e in particolare religiose: essa deriva dalla buona volontà del singolo, ma non presiede al rapporto sociale. La giustizia in questo modo regge la città e assume un tratto universale, che oggi si proclama laico, al prezzo della sua separazione dalla coscienza; la carità è promossa e praticata come forma della libera scelta di fronte alle situazioni di bisogno e si colloca ai confini della città, molto valorizzata, ma marginale rispetto alla comune dinamica del rapporto sociale. In tal modo la giustizia può regolare i rapporti civili e si prefigge il consenso sociale, mentre la carità farebbe leva solo sulle convinzioni personali e non può essere che richiamata alla coscienza di ciascuno. Questo modo di vedere le cose è molto rassicurante, ma produce di conseguenza molti problemi spuri: la città secolare sarebbe regolata dalla giustizia, che propone un'etica intesa come la regolazione del vivere civile che compone gli interessi dei singoli e dei gruppi, mentre la carità è lo specifico della pratica cristiana, molto apprezzata ma marginale rispetto allo spazio pubblico, ricondotta alla sfera privata e all'iniziativa personale e/o di gruppo ma senza rilievo sociale, se non come crocerossa dei mali della società. Così l'impegno del cristiano nel mondo viene identificato nel volontariato, nell'assistenza sociale, nel servizio al povero, o nelle forme utopiche del pacifismo e della salvaguardia del creato. Si stabilisce così oggi una facile equivalenza tra impegno cristiano e servizio sociale.

Occorre forse, anzitutto, mettere in discussione questo schema e dire in modo chiaro che alla carità, nella specifica forma dell'amore del prossimo, va riconosciuto un rilievo politico. Certo per comprendere questo rilievo bisogna superare l'identificazione frettolosa tra carità e cura del povero o degli ultimi, tra carità e relazione di aiuto al bisognoso. La carità è certamente tutto questo, ma non deve essere ridotta a questo. La carità deve riferirsi ai rapporti primari, alla forme elementari della vita, a quei modi di vivere che sono mediate dall'*ethos*, cioè da quelle forme con cui il desiderio si configura e sta al fondamento dell'alleanza sociale. A partire da questo riferimento alle forme fondamentali della vita si troverebbe la corretta comprensione della giustizia e dei modi della sua formulazione giuridica. Ma la maniera di pensare il rapporto tra carità e giustizia è stato configurato secondo lo schema dei due ordini: l'una appartiene all'ordine della grazia soprannaturale; l'altra all'ordine della giustizia sociale. Tale rapporto si presenta secondo uno schema additivo, ma fatica ad indicarne le relazioni; e tale schema si ripresenta addirittura nella forma della contrapposizione nella lettura protestante. Da essa deriva la separazione tra pubblico e privato e tra società e coscienza.



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

Lo schema di matrice protestante è quello che ha influito di più sulle società moderne configurando una separazione tra individuo e società, tra privato e pubblico: in esso si pensa a un individuo che sarebbe costituito a monte dei suoi rapporti sociali. Così l'identità del singolo è data nella sfera privata (religiosa), mentre i rapporti sociali sono regolati dalla convenzione tra gli uomini e la giustizia è legittimata dall'accordo tra i cittadini, da un contratto stabilito tra di loro. L'alleanza sociale assume la forma di una convenzione. Tale concezione contrattuale della società si collega poi al discorso della laicità politica che prevede la separazione tra diritto e morale.

Occorre riprendere la riflessione affermando che la stessa identità dell'individuo è mediata dalla relazione sociale: l'individuo sorge nel rapporto parentale, si articola nel rapporto uomo donna e vive attraverso la relazione di fraternità. È attraverso queste relazioni, presenti nel costume e nella cultura (in senso antropologico), che è possibile alla coscienza morale di volere e al rapporto sociale di offrire una grammatica alla convivenza tra gli umani. Ciò ci consente di pensare il valore politico della carità: solo mostrando come nel riconoscimento dell'altro è sempre in gioco la coscienza di sé, e solo mostrando come questo riconoscimento dell'altro assuma le forme della prossimità (prima che della relazione di aiuto, anche se la prossimità è sempre da capo suscitata dalla cura del bisogno e del povero), è possibile mostrare la profonda relazione e la distinzione tra rapporto fraterno e rapporto sociale, tra essere prossimo e essere socio, e come essi s'intreccino reciprocamente. Come, in altre parole, la carità abbia una rilevanza politica e la giustizia si alimenti sempre di nuovo al rinnovamento delle forme elementari del rapporto fraterno. Il rapporto sociale, infatti, mediato dalle leggi e dal diritto, deve necessariamente riferirsi sempre al riconoscimento dell'altro in cui è in gioco anche la coscienza di sé. E, reciprocamente, le forme giuste della convivenza civile (o la critica alle loro contraffazioni), plasmino sempre in certo senso e rendano possibile anche i modi delle relazioni umane: la parola e il riconoscimento reciproco, il dono e la promessa. Non si dà dunque separazione tra singolo e società, tra coscienza e diritto. Solo così la carità non sarà ai margini della società, ma sarà come l'atmosfera che favorirà rapporti giusti e l'impegno sociale, così come reciprocamente il miglioramento della grammatica sociale favorirà forme sempre nuove della relazione di prossimità (e di aiuto/servizio).

2.2 Il *secondo passo* riguarda la *formazione di base: tra dottrina sociale e metodo del discernimento*. Il punto oggi più difficile, dopo la chiarificazione delle coppie di base e delle separazioni connesse, è quello che riguarda la formazione e, in particolare, la formazione di base soprattutto alla coscienza civile e all'impegno politico. Si nota una certa disaffezione non solo dei singoli, ma anche delle comunità a questa area dell'esperienza umana. Quando c'è impegno, esso si concentra sul volontariato, che in molti modi sembra esaurire oggi lo slancio della presenza sociale dei cattolici. Le ragioni di tale disaffezione sono molteplici: vanno dall'esperienza negativa o almeno non esaltante delle figure concrete di impegno politico alla difficoltà a pensare e a praticare una presenza civile, sociale e politica, che sappia interpretare appieno il significato della dedizione alla città degli uomini, il suo valore insostituibile non solo per il buon funzionamento della città, ma anche per la vita della persona e lo sviluppo dell'identità personale.

Mi sembra dunque importante riprendere con rinnovata fiducia il tema della *formazione di base*: occorre motivare e preparare un laicato che sia capace di un rapporto maturo con la fede e di scelte responsabili nel campo civile, sociale e politico. Ora per favorire una formazione di base di questo genere, è necessario collocarla nei normali circuiti della formazione cristiana, e non situarla in percorsi singolari tali da configurarla solo per pochi specialisti. Certo poi ci vorranno anche



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

momenti di elaborazione specifica, ma se saranno solo questi, finiranno per essere percepiti dalla coscienza cristiana come percorsi per gli specialisti della politica.

Ora la formazione sociopolitica deve riferirsi alla Dottrina sociale della Chiesa e al metodo del discernimento. Purtroppo non possiamo sviluppare ampiamente questo discorso sul metodo con cui elaborare soluzioni storico-concrete a partire dai principi normativi teologici ed etici della visione cristiana sull'uomo (dottrina sociale). Faccio solo due osservazioni.

Anzitutto, la Dottrina sociale della Chiesa è un *corpus* di interventi molto ampio, ma che non si presenta come un corpo dottrinale elaborato e coerente: essa rappresenta l'intervento storico pratico del magistero di fronte alla questione sociale e politica, con cui la chiesa ha cercato di elaborare la sua risposta di fronte alle ideologie liberali e socialiste. La presentazione della Dottrina sociale della Chiesa andrà, quindi, inquadrata in una riflessione più ampia collocandola dentro una riflessione fondamentale di morale socio-politica sul senso del rapporto sociale e dell'impegno politico.

In secondo luogo, per quanto riguarda la categoria del *discernimento*, bisogna mettere in guardia da un uso un po' magico della parola, quasi fosse capace di colmare, senza ulteriori precisazioni, il distacco tra testimonianza della carità e società complessa. Altrimenti ci si accorgerebbe, dopo un po' di tempo, che il suo esercizio concreto risulta inattuabile, così come lo è stato per la nozione di «segni dei tempi». In altre parole, si tratta di capire qual è il problema contenuto in tale questione, che potremmo formulare così: come il cristiano giudica e si impegna nella storia? Ora questo problema richiede che si formuli un metodo oggettivo e comunicabile a tutti, con cui operare un autentico discernimento del nostro tempo. Appartengono a questo metodo due momenti essenziali:

- una *comprensione cristiana sintetica* delle tendenze più qualificanti del momento civile in cui viviamo;
- il *giudizio storico-concreto* sui fatti e situazioni determinate che interpellano la comunità e il credente.

Occorre ritrovare una "comprensione sintetica" degli orientamenti che qualificano l'oggi, cioè una comprensione articolata e matura della società complessa moderna, che ci sottragga dal pericolo di maggiorare il senso e il valore di avvenimenti della vicenda pubblica considerati solo alla superficie. Ora questa comprensione si deve di necessità riferire alla "visione cristiana" del rapporto tra fede e politica, di cui la Dottrina sociale della Chiesa è un momento indispensabile, anche se va elaborata dentro una riflessione morale di più ampio respiro. Solo dalla sintesi di questi due aspetti (comprensione sintetica del tempo e dottrina morale cristiana) è possibile proporre un *giudizio storico-concreto*, cioè un discernimento reale delle situazioni e dei fatti su cui il cristiano presente nella città è chiamato a decidere. Questo giudizio non si può semplicemente dedurre dai principi o valori, ma rappresenta un vero momento di interpretazione credente della condizione storica, esige che cresca una coscienza comune, che costruisca una cultura condivisa e il consenso attorno a un progetto concreto.

Questa istanza formativa è oggi la più disattesa e forse conviene rendersi presenti dentro i normali percorsi della formazione cristiana perché l'istanza della formazione ad abitare la città non rappresenti un momento episodico o separato, ma appartenga alla normale educazione al vangelo della carità nella chiesa

2.3 Il terzo passo pensa alla *formazione dei laici: tra appartenenza e autonomia*. Infine, l'ultimo passo della mia riflessione, che resta in qualche modo ancora iniziale, si riferisce al tema specifico dei soggetti della formazione. A Verona è emerso in modo chiaro che non si tratta più solo



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

di fare una formazione per i laici, ma *con i laici*. Ciò significa che la loro coscienza e la loro presenza alle cose della città è un momento indispensabile del processo formativo, per saper leggere le situazioni, per comprenderle, per elaborarle, per operare quel processo di discernimento di cui si è parlato poc'anzi. Ora è evidente che il laicato cattolico oggi sente molto il bisogno di un'autonomia che deve però stare in tensione anche con un'appartenenza che non sia solo formale, ma si alimenti alla corrente viva della spiritualità e dell'azione pastorale della Chiesa.

In proposito, posso indicare solo alcune linee importanti di questo intreccio tra appartenenza e autonomia nella vicenda formativa dei laici alla partecipazione alla vita sociale e politica della città, su quattro piste che, per così dire, rappresentano i luoghi privilegiati dell'agire sociale:

* *Le relazioni di prossimità* sono quelle della testimonianza dell'amore fraterno nella *Chiesa*, nella quale per prima si deve realizzare una rete di prossimità collegata con la crescita della fede e la celebrazione sacramentale. La parrocchia ha qui un ruolo fondamentale nell'essere il luogo di ospitalità, di attenzione, di vicinanza diretta, di pronto intervento, di carità spicciola... È necessario fare un serio esame di coscienza sull'uso delle strutture, sulla coordinazione delle iniziative, degli interventi, dei soggetti caritativi della comunità cristiana, perché non finiscano per soggiacere ad una logica lottizzante, forse con una non sempre limpida concorrenza degli uni verso gli altri. Naturalmente con l'intenzione di far di più e meglio! Inoltre la parrocchia non deve essere compresa qui autarchicamente, ma sul territorio più ampio del vicariato o della città. Non si dimentichi che l'efficacia della carità risiede anche nella comunione reale con cui i cristiani sanno promuoverla, perché non avvenga che il segno tradisca ciò che si sta facendo.

* *Gli interventi profetici*: un'altra area è quella che parte dagli ultimi, che si impegna a non dimenticare di aiutare il vicino, aspettando che il suo disagio sia superato solo riformando la società. Così in attesa della giustizia non può mancare l'intervento diretto della carità, senza che ciò diventi in alcun modo un alibi per la giustizia sociale. Possiamo fare alcuni esempi:

- una severa e coraggiosa riforma dell'uso/destinazione dei beni della comunità e della persona: l'Arcivescovo Martini a suo tempo parlava dell'elemosina, come gesto di aderenza alla realtà, come gesto profetico ed educativo (la rinuncia al superfluo, per capire ciò che è necessario);

- il tema del volontariato che può oscillare dalle forme più spicciolate e immediate del dono del proprio tempo e delle proprie capacità (per un compito determinato) alle forme più complesse dove è richiesta anche professionalità e specializzazione. È necessario evitare a mio giudizio due pericoli: quello dell'assaggio e improvvisazione e quello della concorrenza che riproduce le strutture parallelamente ad altre. I cristiani invece dovrebbero essere sempre attestati sugli avamposti della carità, disposti a lasciarli quando altri entrassero con forme più strutturate (quindi si tratta di creare forme agili di intervento, attenzione ai nuovi bisogni, ecc);

- inoltre bisogna riprendere forme più complesse della carità, che non tamponano il male solo a valle, ma che cercano di rimuoverlo alla radice. Penso al grande campo dell'educazione dei minori in generale (il grande compito educativo della *Chiesa* nella scuola) e di quelli in stato di difficoltà. A volte questo ambito appare oggi dimenticato perché il volontariato si è indirizzato a forme più vistose e immediate.

* *Il discernimento spirituale-pastorale*, cioè quel vasto complesso di iniziative culturali e sociali che mirano a modificare e a far crescere il costume e la mentalità, che intendono plasmare i



Perugia • 11-13 settembre 2008
41° Incontro nazionale di Studi



destra e sinistra dopo le ideologie

processi della coscienza, in modo tale che i valori comuni siano in qualche modo lievitati dall'incontro con la visione cristiana dell'uomo. Qui l'intervento della missione della *Chiesa* non potrà limitarsi alla formulazione di principi generalissimi di antropologia cristiana, ma dovrà arrischiare un discernimento concreto delle situazioni, cercando di mostrare la rilevanza umana del messaggio cristiano, in particolare nell'ambito sociale e politico. È un fatto tipico della società italiana la mancanza di una vasta area che medi tra il momento delle relazioni brevi interpersonali e il complesso delle relazioni sociali purtroppo sovente egemonizzate dalla politica. Una corretta concezione del cristianesimo storico richiede di favorire l'animazione dell'ampia sfera del sociale, senza che subito venga occupata dal politico o dal partitico. Inoltre è importante che la critica o il discernimento cristiano non si esaurisca in uno sterile atteggiamento negativo, ma sappia anticipare le linee di progetti storicamente possibili. È necessario che i cristiani riprendano l'iniziativa per elaborare una cultura sociale, sola premessa indispensabile perché la politica non scada in gestione del potere.

* *le forme di intervento socio-politico.* L'agire sociale, soprattutto nella nostra società complessa, appare regolato dalle strutture che organizzano la vita di relazione, che appaiono come imperativi che motivano la responsabilità personale, ma in forma quasi coercitiva, anche se si coprono di valori ideali. Ora tra l'imperativo etico (e della carità) e l'imperativo sociale c'è una differenza di funzione: l'uno appella alla libertà, l'altro fa leva sul bisogno che noi abbiamo degli altri: perciò ci può essere conflitto, ma anche confronto sulle giustificazioni ideali che l'imperativo sociale inevitabilmente porta con sé. È su questo punto che l'agire sociale coinvolge il giudizio etico, e comporta di prender coscienza riflessamente degli effetti che conseguono a questo agire. A partire di qui si possono indicare alcuni criteri per delineare una cultura della solidarietà:

- superare la tendenziale deresponsabilizzazione del singolo di fronte ai rapporti sociali e alla loro peculiare caratteristica (accennata sopra con la distinzione tra l'essere prossimo e l'essere socio);
- farsi carico dei «risultati» obiettivi che conseguono dall'interdipendenza collettiva del comportamento sociale;
- condurre ad un apprezzamento determinato dei valori ideali che giustificano il rapporto sociale e su cui si deve esercitare il discernimento etico di cui abbiamo indicato il metodo nel discernimento.

Questi ultimi aspetti richiedono di riprendere la riflessione e la formazione culturale, sui grandi temi della morale sociale cristiana.